

ORIZZONTI

L'America ha l'Alzheimer La mia cura è la scrittura

A.M.HOMES è la scrittrice americana che il *New Yorker* ha indicato tra le venti voci nuove del millennio. Data in adozione, nel romanzo *La figlia dell'altra* affronta l'enigma della sua famiglia d'origine. E, dunque, del passato. Ci spiega perché

■ di Valeria Viganò

Q

uando la vedo arrivare al nostro incontro penso che A.M. Homes sia la persona giusta per scrivere libri che entrano dentro, si fissano nella testa e li rimangono dandoci da pensare al mondo in cui viviamo. È sorridente, semplice, forte. Ha uno sguardo acuto e morbido allo stesso tempo. Dobbiamo parlare del suo ultimo romanzo *La figlia dell'altra*, edito da Feltrinelli, come prima *Questo libro ti salverà la vita*, uscito nel 2006. I precedenti da cui sono stati tratti due film, *Jack*, e *La sicurezza degli oggetti* diretto dalla sua amica Rose Troche, erano usciti da minimum fax. È difficile concentrarsi su un solo testo: con A.M. Homes si potrebbe parlare per ore, perché la sua narrativa nasce da una visione della vita e da interessi molto decisi, da idee che congiungono ciò che pensa a ciò che scrive. Tuttavia partiamo da *La figlia dell'altra*, che comincia quando Homes, figlia adottiva di genitori ebrei, a 31 anni viene contattata dalla madre naturale e successivamente dal padre naturale. E prosegue con la ricerca spasmodica dell'autrice per capire chi siano veramente queste persone e approdare infine, invece, al senso di delusione ma anche di accettazione per ciò che la vita le ha riservato. Questo romanzo è molto diverso da tutti gli altri che ha scritto dal suo esordio, diciannovenne. Parla strettamente di lei. Ho letto sue dichiarazioni in cui afferma che non scrive mai di se stessa. Perché, le chiedo, invece ha improvvisamente deciso di farlo in modo così esplicito, con tanto di foto di persone reali e i loro veri nomi, con il suo ritratto da piccola in copertina, come in un vero *mémorial*? «Volevo mantenere il mio proposito - risponde - ma quando sono accaduti questi fatti

«Prima di questo ho scritto un libro su Nancy e Ronald Reagan. Amo la storia se non si ricorda non c'è responsabilità»

sconcertanti e strani riguardo alla mia adozione ho istintivamente preso subito degli appunti. Era un modo di dare senso a ciò che mi era successo. Il mio primo pensiero è stato di raccogliere i materiali che riguardavano la mia famiglia di origine in modo da avere una documentazione. Non mi preoccupavo affatto della scrittura. Scritte circa cento pagine, le ho fatte leggere a una persona molto importante nella mia vita, e questa le ha trovate orribili. Poi gli anni sono passati e volevo completare questa ricerca per me stessa. Così ho scritto un altro po', aggiungendo particolari. La rivista *Granta* stava preparando un'edizione speciale e mi chiesero di dare loro qualcosa di



Capitol Hill

quelle cento pagine, magari scrivendole diversamente. Ne fui sorpresa perché niente era differente da com'era, non avrei potuto raccontare in altro modo. Anche il *New Yorker*, con cui avevo un contratto, me lo chiese e così diedi un pezzo all'uno e un pezzo all'altro. Poi decisi di farne un libro. E se per il *New Yorker* avevo usato nella storia dei nomi falsi, alla fine era inutile mantenere un segreto che probabilmente avevo voglia di rivelare, dato che non c'era nulla di cui vergognarsi. Così ho accettato il rischio. Per me la cosa interessante che è emersa, è stata che questo libro non riguarda me, perché parla di una vita che non ho mai avuto e una persona che non sono mai stata». Eppure, anche se A.M. Homes lavora soprattutto sull'immaginazione e *La figlia dell'altra* è invece realtà nuda e cruda, sono sempre presenti quegli elementi a lei congeniali di stranezza, bizzarria, fatalità. Homes sorride, mi dice: «È vero, anche se attenermi ai fatti della mia vita ha significato avvicinarmi a una ferita, anziché provare il piacere che ricavo normalmente dallo scrivere». Di solito i suoi personaggi sono presentati senza giudizi. Qui al contrario, il giudizio c'è, soprattutto nei confronti del padre biologico. «Sì, anche se non volevo dire apertamente che il mio padre biologico si era comportato male, penso che la storia sia talmente chiara che qualunque lettore arriva alla stessa conclusione» spiega. «Non sono nemmeno arrabbiata con queste persone, loro sono quello che sono. Nel capitolo intitolato *Avvocati a Los Angeles* compaiono delle domande avanzate in un'ipotetica aula di tribunale. Non hanno risposta. Perché il lettore sa già talmen-

te tanto della storia che è in grado lui stesso di darsela». A proposito della differente struttura dei vari capitoli, con *flashback* e *flashforward*, come mai ne ha dedicato uno al suo intero albero genealogico? Mi dice: «Questa storia parte da un'esperienza primaria, la mia adozione, che comincia prima che io stessa avessi un linguaggio. Quindi ero alla ricerca di questo lin-

«Da Grace Paley ho imparato a raccontare la verità attraverso un personaggio o al contrario a narrarla come è percepita dal personaggio»

guaggio. Dapprima volevo raccontarla tradizionalmente, ma nello stesso tempo volevo farla a pezzi, per poi raccoglierti uno alla volta e ricomporli. Per quel che riguarda la mia vita ho capito che non appartengo a una famiglia ma a due, e stranamente anche alle rispettive genealogie». Normalmente lei lavora sul presente, con occhio nitido e ironico su ciò che ci circonda. In questo caso, all'opposto, la memoria gioca un ruolo enorme. «Sono affascinata dai ricordi e dalla storia, ho scritto una storia su Ronald e Nancy Reagan proprio prima di questo libro» replica. «Riguarda la storia americana e si vince che questo paese soffre di Alzheimer e che,



se non ricorda, non sarà mai in grado di accettare una responsabilità. Se non si ricorda non si è responsabili. Quando viaggio in Europa invece mi accorgo di ciò che si fa per custodire la memoria, se c'è un edificio antico non lo si abbatte ma gli si costruisce intorno. È molto ironico per me scrivere proiettata nel presente più attuale ed essere così dolorosamente consapevole della memoria». Nei suoi libri lei si interroga sulla verità. «Da bambina ero ossessionata dalla verità. Penso sia questo che spinge una persona a fare lo scrittore, non il desiderio di raccontare una storia come la raccontano tutti ma quello di raccontare la verità. Questa verità può essere

EX LIBRIS

Nessun uomo è abbastanza ricco da poter riscattare il proprio passato.

Oscar Wilde

letterale, e prendere la forma di un ricordo, o può essere una verità psicologica che prende la forma di un romanzo. Io ho avuto una grande insegnante, Grace Paley, che parlava di come raccontare la verità attraverso un personaggio o raccontarla così come è percepita dal personaggio. Devo dire che quando ho iniziato a scrivere *Questo libro ti salverà la vita* mi sono incagliata, ero molto in difficoltà, non riuscivo a capire perché. La ragione era che stavo scrivendo di un personaggio, Richard Novak, che non sapeva nemmeno lui chi fosse. Lo capii dopo, correggendo. Faccio molto editing sui miei testi e amo essere editata, al contrario di altri scrittori. Per me il romanzo non deve essere una singola immagine del mondo ma un'immagine del mondo compatta, condensata, e quindi scrivo e correggo. Ognuno ha il suo stile, le sue parole. È vero che alcuni sono così agganciati alle proprie parole e al proprio stile da perdere di vista la verità».

Ne *La figlia dell'altra* la religione costituisce un altro momento di divisione e smarrimento. Homes spiega: «Tecnicamente io non sono ebrea ma la mia famiglia adottiva sì. Sono molto interessata a tutte le religioni e penso sia fondamentale vivere una vita morale e spirituale. Agli albori giudei e cristiani condividevano gli stessi valori: dire la verità, farsi carico degli obblighi nei confronti della società, fare per gli altri. Personalmente ho un lato segreto, nella mia vita, che riguarda proprio questo: sostengo molte organizzazioni che si occupano di chi ha bisogno. Cerco di aiutare anche altri scrittori. In *Questo libro ti salverà la vita* faccio dire a Richard che è più facile aiutare gli altri che se stessi e penso sia verissimo». Cambiando argomento, le chiedo dell'esperienza televisiva in *LWord*, per cui ha scritto un episodio.

A.M. Homes sorride: «Non guardo molto la televisione, ma ciò di cui mi sono accorta, lavorandoci, è che è molto più veloce degli altri mezzi. Un libro richiede almeno cinque anni per scriverlo e vederlo pubblicato, un film an-

«Ho fatto tv per indagare la vicenda di Long Island prima luogo per poveri poi per ricchissimi Ma sto anche scrivendo una vicenda su due fratelli»

che, la tv solo sei mesi. Negli Stati Uniti adesso si possono fare cose che in passato erano impossibili. Mi sono unita a *LWord* perché volevo a mia volta fare un programma televisivo mio e in tv puoi lavorare solo se ci hai già lavorato. Era la mia via d'accesso per produrre una mia idea con l'HBO, una serie ambientata negli Hampton, a Long Island, dove ora vive gente estremamente facoltosa, accanto a gente povera che si è vista invadere il proprio luogo, con il risultato che molti se ne devono andare davanti al lievitare dei prezzi. Ma continuo a scrivere romanzi, il prossimo è un'oscuro storia tra due fratelli». Di più A.M. Homes non rivela.

Se a ottobre scorso non avesse vinto il Nobel, Doris Lessing avrebbe scritto così *Alfred e Emily*, suo nuovo titolo appena arrivato in libreria per Feltrinelli? *Alfred e Emily* (trad. di Monica Pareschi, pp. 245, euro 16) è un libro tutt'altro che standard: infatti è un centone, nella prima parte romanzo, e vedremo su quale singolare materia, ed è un romanzo di quelli dove l'autore entra direttamente in scena e sposta i personaggi come marionette; nella seconda parte, è una riflessione biografica e autobiografica scritta in prima persona. *Alfred e Emily* è l'opera che Doris Lessing annunciò ai giornalisti londinesi, il pomeriggio dell'autunno scorso in cui essi le annunciavano il Nobel, seduta con loro a chiacchiere sui gradini di casa: «Sarà un libro contro la guerra. Spero che qualcuno possa cambiare le teste di chi ci governa». Bersaglio polemico, l'invasione dell'Iraq e l'allora premier britannico Tony Blair. *Alfred e Emily* però svolge questa funzione anti-bellica, cui è destinato, parlando di altri conflitti, le due guerre mondiali: la seconda vissuta dalla scrittrice in un angolo di mondo appartato, la Rhodesia, ma dal vivo, quella antecedente del '14-'18

IN LIBRERIA «Alfred e Emily», singolare riscrittura - in chiave pacifista - della storia dei suoi genitori

Torna Doris Lessing, un Nobel contro la guerra

■ di Maria Serena Palieri

invece succhiata col latte dalla madre che era stata infermiera caposala al Royal Free Hospital, mentre arrivavano dal fronte treni di soldati feriti, e assorbita dagli ossessionanti racconti diurni e dagli incubi notturni del padre, capitano tornato dalle trincee con una gamba in meno. Giacché lei, Doris, venne alla luce nel 1919, un anno dopo la conclusione della Guerra che, come diceva allora la propaganda, doveva «risolverle tutte ed evitarne altre». Lui è Alfred Tayler, suo padre, lei è Emily McVeigh, sua madre. E le vite di entrambi, scrive Lessing, furono distrutte da quel massacro. Perché il padre, appunto, tornò dal fronte con una gamba di legno, e la madre perse il suo grande primo amore, un medico, annegato nella Manica. Ora la figlia, giunta alle soglie dei novant'anni - cioè un bel pezzo più in là di dove arrivavano loro, morti l'uno sessantunenne, l'altra po-

più contorto e ricco: prima infermiera (come davvero fu), poi sposa frustrata e vedova di un chirurgo illustre, con l'agio economico che la vera Emily desiderò sempre e non ebbe mai, quindi fondatrice di una serie di scuole per bambini poveri, insomma donna con la possibilità di investire in un'intrapresa pubblica le straordinarie energie che l'altra, invece, fu costretta a incanalare nella domesticità. Però, ed ecco lo strano destino che la figlia le dona, la Emily romanzenza resta lontana dalla felicità affettiva. Intorno ai due, Doris Lessing tratteggia con poche pennellate l'ambiente vittoriano e post-vittoriano, col suo ben noto talento per lo *zeitgeist*, la descrizione cioè - da sociologa del passato - dello «spirito del tempo». Nella seconda parte troviamo una serie di quadri di vita vera, l'esistenza reale della famiglia Tayler - genitori, Doris e il fratello Harry - in

una terra enorme e dalla natura selvaggia, la Rhodesia delle praterie, vissuta però come un carcere da chi, in una sorta di alienazione costante, viveva col sogno di tornare in madrepatria. Sono rivisitazioni o aggiunte a quanto la scrittrice ci aveva già narrato in quel magnifico e secco libro che è *Mia madre*, così come nel primo volume della sua autobiografia, *Sotto la pelle*. Con un'evoluzione: la quasi novantenne Doris è diventata, una figlia molto meno giudicante, più comprensiva e meno spietata. Torniamo a quella domanda dell'inizio: se non avesse vinto il Nobel Doris Lessing avrebbe scritto in questa forma il suo libro contro le guerre? *Alfred e Emily* è un libro disorganico ma interessante, attraente ma frettoloso. La scrittrice, in questi mesi, s'è in effetti lamentata della quantità di incombenze sociali che da un Nobel derivano e del tempo che sottraggono alla scrittura. Ma, ed ecco il secondo «effetto Nobel», in questo libro è anche come una padrona di casa disinvolta che - senza troppe forme - invita a entrare in casa la comunità planetaria dei suoi lettori. Che, adesso è certificato, l'attende fuori della porta.